

grafia e della geografia sociale. Il processo di formazione degli apparati statali ha urtato contro alla realtà di territori inospitali e scarsamente popolati, sui quali è sempre stato assai costoso proiettare l'autorità lontano dalle città capitali (solitamente costiere). Nella misura in cui il controllo esercitato nelle zone di frontiera è labile, sono anche minori la rivalità tra Stati e l'imperativo di assicurare l'integrità territoriale di fronte alla concorrenza di potenze rivali. In assenza di guerre, non è neppure importante sviluppare un apparato burocratico capace di raccogliere le imposte, così come non è conveniente investire nell'infrastruttura viaria necessaria per mobilitare truppe e armamenti. Addirittura è possibile fare a meno dei toni nazionalistici, se non xenofobi, che invariabilmente caratterizzano gli inni nazionali.

Alla relazione tra struttura dei confini e politiche nazionali è dedicata la terza sezione (capitoli 5-6). Confrontati alla realtà testé descritta, le potenze europee scelsero ovviamente, in occasione della Conferenza di Berlino del 1884/85, la soluzione più conveniente, e cioè un insieme di criteri assai vaghi per definire in cosa doveva consistere quel grado minimo di controllo atto a giustificare la pretesa di costituire una colonia. In pratica il controllo sulle coste si rivelò sufficiente – e relativamente semplice da acquisire vista la debolezza delle popolazioni autoctone – senza che in molti casi fosse neppure un'entità nazionale propriamente definita ad esercitarlo, come nel caso della sovranità societaria (*company rule*) nel Congo o in Rhodesia meridionale fino al 1923. All'indipendenza, le nuove nazioni africane ripresero quasi *verbatim* la logica degli oppressori europei, stabilendo con la carta di Addis Abeba che diede origine all'Organizzazione dell'Unità Africana che il controllo sulla capitale conferisce la legittima sovranità su un'intera nazione. La terza sezione (capitoli 7-8) esamina infine in dettaglio come all'interazione tra geografia e forma dello Stato siano corrisposte determinate scelte di politica monetaria e migratoria.

[*Andrea Goldstein*]

RICHARD S. KATZ e BERNARD WESSELS (a cura di), *The European Parliament, the National Parliaments and European Integration*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

Il libro è inserito in una mini-serie, edita da Oxford, sui problemi della rappresentanza nell'ambito dell'Unione europea. Il progetto si è avvalso, tra le altre cose, di una serie di apposite *surveys* condotte sulle opinioni dei rappresentanti europei (candidati ed eletti sia nel Parlamento dell'Unione che nei rispettivi parlamenti nazionali), apportando così nuovo materiale empirico allo studio di una realtà in evoluzione.

Questo volume, in particolare, sviluppa la tematica del coinvolgimento degli attori parlamentari (ovvero il Parlamento europeo e i tra-

dizionali parlamenti degli Stati membri) nel processo di integrazione sovranazionale. Un tema complicato, che fu già al centro del dibattito circa venti anni or sono, all'epoca dell'esordio del Parlamento comunitario eletto direttamente, ma che poi era stato in qualche modo sopito, da un lato a causa di affrettate diagnosi sul presunto *declino dei parlamenti*, dall'altro lato, per via della obiettiva pochezza sostantiva di un organo sovranazionale per lungo tempo estraneo alla *politica vera*, privo com'era di reali poteri e di risorse organizzative.

A distanza di anni, e a seguito di fondamentali eventi, dall'introduzione della moneta unica ai rafforzamenti istituzionali registrati dall'Atto Unico fino ad Amsterdam, la situazione è molto più complessa, e il nuovo ruolo delle istituzioni parlamentari nel quadro della politica europea appare un tema più che mai accattivante, che può essere affrontato sotto molteplici punti di vista.

Questo è appunto il lavoro che si prefiggono gli studiosi coinvolti nel libro. Per motivi di spazio è impossibile entrare nel dettaglio delle singole esplorazioni offerte dai vari capitoli. Basti dire che la ricerca è organizzata attorno ad una questione fondamentale, che poi è riassumibile con il dilemma della *democrazia Europea*: dato per scontato un significativo arretramento dello Stato-nazione a vantaggio dell'entità sovranazionale (arretramento che gli AA. giudicano irreversibile, dopo Maastricht e dopo l'adozione dell'euro), quali sono i confini nei quali tale entità può rafforzare la propria supremazia? E quali le fonti di legittimazione per sostenere tale processo di consolidamento? Queste domande presuppongono appunto, tra le altre cose, una riflessione in merito al ruolo che gli attori parlamentari possono giocare nel processo in corso.

Muovendo da questa vasta problematica, Katz e Wessels indicano tre grandi dimensioni da esplorare, strutturando il volume secondo un preciso ordine che va dai problemi del *ruolo* dei parlamenti e dei ceti parlamentari nella trasformazione dell'Ue, alle connessioni tra parlamenti e forze politiche-sociali, e infine all'impatto esercitato sulle stesse istituzioni legislative dal cambiamento istituzionale in atto.

Chiariamo subito che la lettura del libro presenta alcuni problemi di armonia interna. Ciò è da addebitare, almeno in parte, alla complessità delle connessioni tra i vari livelli di analisi chiamati in causa. Tuttavia, in alcuni saggi (in particolare quelli della parte dedicata ai problemi del cambiamento istituzionale) vi è un eccessivo ricorso ad argomentazioni e spiegazioni «locali» che non sempre chiariscono in che direzione orientare la ricostruzione generale del rapporto parlamenti-Ue.

Questi problemi implicano una piccola «maggiorazione di costo» per il lettore, ma non inficiano di certo la qualità delle spiegazioni del libro. In particolare quelle presenti nella parte dedicata ai ruoli parlamentari. Richard Katz, per esempio, analizzando i diversi *ruoli parlamentari* secondo un consolidato approccio di scuola americana, sco-

pre che la configurazione dei ruoli all'interno del Pe è connotata da un circolo vizioso, in forza del quale, i parlamentari più abituati ad una rappresentanza di interessi di tipo *partisan* (quindi i più capaci di realizzare una legittimazione istituzionale simile a quella dei parlamenti nazionali) sono anche quelli meno interessati ad un rafforzamento complessivo delle istituzioni europee.

Su un altro versante, Pippa Norris, utilizzando dati ed argomentazioni per altro già circolate, dimostra che i livelli di professionalizzazione politica e di rappresentatività sociale dei parlamentari europei non sono diversi da quelli registrati tra gli eletti dei rappresentanti nazionali. Cosa che però non sembra sufficiente per assicurare ai primi una maggiore legittimazione democratica.

Infine, appare particolarmente convincente l'analisi di Bernard Wessels, sui legami tra gruppi di interesse e Pe: anche in questo caso l'analisi diacronica mostra un considerevole mutamento. Ma ancora una volta, tale mutamento non è in grado di dirci se e come parlare di un reale sistema di pluralismo di interessi all'interno del Pe, a causa delle enormi differenze ancora esistenti tra i vari segmenti nazionali che formano l'esercito dei *lobbisti* di Bruxelles.

La sintesi del volume è affidata ad un saggio sui parlamenti in Europa «nell'era dell'euro». Le riflessioni, dei due curatori, sono molto caute e lasciano naturalmente sullo sfondo degli scenari ancora ampi (la prospettiva federalista, quella confederale e l'Unione europea tecnocratica-pluralista). Tuttavia, forti di una esperienza di ricerca così estesa, Katz e Wessels riescono ad evidenziare vari significativi elementi di innovazione. In primo luogo, l'emergere di una nuova élite politica «in Europa», e la tendenza da parte di questa élite a sviluppare convincimenti sempre più specifici, sia in materia di soluzione istituzionale che in termini di orientamento di *policy*. Infine, importanti segnali di crescita vengono dalle analisi sulle connessioni tra parlamenti, sistemi partitici ed interessi sovranazionali.

Tali segnali sono spesso contrastati dalle differenze riscontrate, a tutti i livelli di analisi toccati dal libro, tra i rappresentanti delle varie nazioni. Ma il nodo della disomogeneità tra le opinioni e i caratteri dei rappresentanti dell'Unione europea può essere affrontato guardando a spiegazioni come l'età di appartenenza alla comunità sovranazionale, e il grado di dipendenza rispetto alla economia globale o alla stessa economia comunitaria. Si tratta di spunti affascinanti, ed in qualche modo ottimistici per il futuro assetto politico di una comunità ancora «bambina» come l'Ue. Un assetto che comunque non potrà prescindere da una nuova e precisa collocazione di quelle istituzioni che rimangono *legittimate* per definizione. Ovverosia, i parlamenti, nazionali e sovranazionali, democraticamente eletti.

[Luca Verzichelli]